

PARTITO DEMOCRATICO VELTRONI A BARBIANA

«Qui le radici del mio impegno»

Walter Veltroni alla scuola di Barbiana: «Don Milani ci insegnò passione e disinteresse»

di Bruno Miserendino inviato a Vicchio

LE ORIGINI È il ritiro spirituale, prima della grande corsa. Il sindaco di Roma e il capogruppo dell'Ulivo alla Camera, si presentano accompagnati dalle rispettive mogli. Giacca senza cravatta per Veltroni, maniche di camicia per Franceschini. Sole a picco

colori smaglianti. Li accoglie il sindaco di Barbiana, diessina, ma mozione Angius. «Questa visita insieme l'avevamo decisa un mese fa», si schermiscono. Ma è come se dicessero: eccoci qui, gli eventi hanno accelerato, e noi siamo in sintonia, pronti a fare squadra. «Io e Dario - dice Veltroni - abbiamo molte cose in comune da molto tempo, soprattutto queste radici e queste origini». Il presidente della Fondazione, Michele Gesualdi, ex allievo di Don Milani, che fa da guida nell'ora e mezzo di visita, regala subito a entrambi un libro sul «profeta» dei poveri. Per Walter c'è una frase: «Con grande speranza...». Sottolinea i puntini. Veltroni la legge e sorride. I cronisti che ieri si sono arrampicati fino a lì erano stati avvertiti: nella scuola di Don Milani non si parla di governo, di programmi, di ticket e di organigrammi, perché di questo Veltroni parlerà mercoledì a Torino. Ma alla vigilia della sua corsa più difficile, il messaggio di Barbiana è più politico che mai. Anzi, è questo il modo in cui il sindaco di Roma preferirebbe fare politica, rinverdendo le passioni per un progetto che rischia di inaridirsi. Perché quell'auletta semplice e bassa, arrampicata sulle montagne del Mugello, da dove Don Milani spiegava ai poveri cosa significa la politica, la democrazia, la solidarietà, la partecipazione, dice qualcosa proprio sulle radici di quel partito che sta per nascere. Barbiana, luogo simbolo dell'Ulivo si potrebbe dire: tutti dovrebbero andarci, anche se i Berlusconi, per intenderci, si sentirebbero fuori posto.

Barbiana infatti parla di un prete coraggioso, di povertà e di passione civile, di disinteresse e attenzione all'altro. E a chi gli chiede se è possibile che cinquant'anni fa, da un luogo così piccolo e senza mezzi si sia potuto mandare un messaggio così potente e rivoluzionario alla società, alla Chiesa e ai partiti, Veltroni risponde che «è così che si fa, servono le idee per farlo, serve la passione e il disinteresse, la voglia di stare con gli altri e di essere per gli altri». Il motto «I care» (io mi prendo cura, il contrario di io me ne frego) è appeso su un quadro alle pareti della scuola e non a caso Veltroni e Franceschini li si concedono ai fotografi. Il sindaco di Roma lo vuole come slongan del congresso Pds di Torino, quando era segretario. Qualcuno storcerà il naso. Qualcuno magari lo storcerà anche domani, bollando la visita a Barbiana, come retorica buonista.

«Un luogo gigantesco» importante per l'Italia. Qui i suoi ragazzi hanno scritto «Lettera a una professoressa»

Invece risuscitare le passioni, è proprio il programma politico di Veltroni se a ottobre diventerà segretario del Pd. Perché non è vero che l'Italia è solo il paese diviso, disgregato, in cui hanno vinto cinismo e intolleranza: «C'è molto più comunità di quanto non si dica, c'è tanta solidarietà, e attenzione agli altri. La passio-

ne è la grande risorsa». È questo il leit motiv della visita e probabilmente sarà questo il tema politico a Torino. Veltroni a Barbiana c'era già stato, Franceschini no. «È rimasto tutto com'era», dice il sindaco, che però ha visto per la prima volta la camera in cui dormiva Don Milani: «Di una semplicità

sconvolgente». C'è un'emozione sincera in entrambi, mentre il presidente della Fondazione fa vedere le tavole delle elezioni. Già perché mai, in una scuola così povera, in cima alla montagna, così lontana dai palazzi, Don Milani aveva riportato i dati di tutte le elezioni dall'inizio del Novecento, disegnando una ca-

Da quella scuola di montagna il prete-maestro diede impulso al bisogno di giustizia a una democrazia che non escluda gli ultimi

tena nel periodo in cui, durante il fascismo, le elezioni non ci furono? Vederle oggi, a 40 anni dalla morte del «profeta scomodo», che a sua volta definiva Gandhi «un santo non cristiano», fa una certa impressione. Si capisce il filo che Veltroni vuol riprendere a Torino, quando il riferimento sarà Norberto Bobbio. La radice è

comune: l'esigenza di giustizia, la democrazia che non esclude. Veltroni ricorda che nella sua vita è stato mentalmente molte volte nella scuola di Barbiana: «Due frasi di Don Milani mi hanno sempre colpito: una è quella che riguarda la politica, con il riconoscimento che il tuo problema è il mio problema, l'altra è che la scuola deve servire a includere, come la società, altrimenti entrambi diventano ospedali che respingono i malati e curano i sani». «Ho visto tante Barbiane nel mondo, nei paesi poveri» e ovviamente Veltroni ricorda la canzone di un bambino del Darfur che terminava con le parole: «Io studierò e ce la farò». Questo è il messaggio di Don Milani, dice Veltroni, spiegando lì, in quelle quattro mura bianche, «erano accolti degli assetati». E aggiungendo: è nella formazione, nell'educazione, nella scuola, l'unica chance di progresso. In fondo, vedete, «anche Gordon Brown ha detto le stesse cose», spiega ai cronisti.

Ecco, se il partito democratico sarà capace di parlare dei problemi veri, si occuperà dell'Italia che c'è, e saprà pensare a chi nel mondo non ha nulla, quello sarà un partito che suscita speranze. Se no sono guai. Dario Franceschini concorda: «Se questo è un luogo che porta tutti a pensare, è anche vero che questa è una società in cui ci sono molte ingiustizie e disuguaglianze. Penso che Don Milani da noi non voglia solo il suo ricordo, ma ci chieda di rimboccarci le maniche contro le ingiustizie e le ineguaglianze». Il succo è un doppio messaggio: questo partito non deve nascere nelle alchimie dei leader, ma nella fusione di due culture importanti della storia italiana. E sarà un partito che parla a chi vuole cambiare, a chi pensa che la politica è passione e non interesse. Se ci riesce, naturalmente.

Alla fine della visita Franceschini e Veltroni chiedono solo qualche minuto di privacy per andare a vedere la tomba di Don Milani che sta cinquanta metri più in basso. Poi via, verso Roma. Salutano la piccola folla che l'ha accompagnato, e hanno l'aria di due perfettamente consapevoli dei problemi in cui si sono cacciati. Mentre Barbiana si richiude nel silenzio, si sentono gli echi delle polemiche: ma come, ancora Veltroni non è sceso in campo e già c'è un ticket definito, con Franceschini? E perché persino Marini, la seconda carica dello Stato, si è speso tanto per loro? E Diliberto che ironizza: «Vorrei tanto sapere cosa pensa Veltroni sulle pensioni». E la destra che attacca: «Povero Prodi, preso tra tre fuochi» (uno è Veltroni). Eccoli, i nodi che devono essere sciolti. Nel frattempo, domani, Veltroni va in Romania, per affrontare il nodo dell'immigrazione romana e dei rom. Per nessun motivo, assicura chi lo vede in queste ore, il sindaco pensa a lasciare la sua città. «Lavorerà il doppio», assicurano. Tanto è abituato.

Unica certezza: correre per la segreteria di un partito che non c'è una scommessa. Ma come dice Veltroni a tutti in queste ore: «Dopo tante aspettative, non me la sento di deludere».

Sulla porta la scritta «I care», poi adottata dai Ds. È il contrario del motto fascista «me ne frego»

I DUE TICKET

Bersani-Letta batte Walter-Dario

A guidare il futuro Partito Democratico gli outsider Pierluigi Bersani ed Enrico Letta sarebbero più graditi del ticket Walter Veltroni-Dario Franceschini. Lo dicono gli ascoltatori de La7, invitati a esprimere le loro preferenze per telefono: il 66% dei partecipanti preferirebbe il ministro dello sviluppo economico e il sottosegretario alla presidenza del consiglio a capo della nuova formazione del centro sinistra. Non è un sondaggio formale, solo un'indicazione.

Ma se Bersani sta riflettendo se candidarsi come leader del nuovo partito alle primarie di ottobre, Enrico Letta ha già iniziato un «giro di consultazioni» nel profondo Veneto, a Verona e Padova, scegliendo di incontrare amministratori e dirigenti dell'Ulivo, ma anche personalità rappresentative del mondo degli industriali, degli artigiani, dei commercianti. Perché è forte il «malessere del nord», il malessere fiscale e il deficit infrastrutturale.



Veltroni, Gesualdi, presidente della Fondazione don Milani e Franceschini, ieri, nella scuola di Barbiana. Foto di Degl'Innocenti/Ansa

IL RITRATTO Dario Franceschini, malinconico e fatalista. Ma anche equilibrato e fin troppo sobrio. La lunga marcia verso il Pd

«La follia improvvisa» dell'uomo del Po

di Roberto Cotroneo

Molti anni dopo, di fronte alle immagini del muro di Berlino che cadeva, Dario Franceschini si sarebbe ricordato di quel lontano giorno in cui Benigno Zaccagnini si rivolse a Palmiro Togliatti dicendogli: «il muro non verrà abbattuto dai carri armati, ma dal cammino travolgente delle idee di libertà, di giustizia e di pace che ovunque avanzano nel mondo». Non c'è modo più scherzoso per cominciare a raccontare Dario Franceschini. Andando alle sue origini politiche, al suo recente ritratto del suo maestro politico, dell'uomo del rinvio del mondo della Dc, ma facendolo con una parafasi dell'incipit di «Cent'anni di solitudine», il libro e l'autore più amato dal capogruppo dell'Ulivo. Che dal gennaio del 2006 è anche un romanziere e ha pubblicato per Bompiani «Nelle vene quell'acqua d'argento», ora in uscita in Francia per Gallimard.

Sono le due anime di questo avvocato ferrarese, che ama definirsi uomo del fiume Po. Di questo ex democristiano difficilmente collocabile, che ieri era con Walter Veltroni a Barbiana, per i quarant'anni di «Lettera a una professoressa». Da adesso in poi Franceschini entra nel grande frullato del futuro del Partito democratico. Come alter ego di Veltroni. Similissimi, i due: sembrano venire dallo stesso parti-

to e dalla stessa storia, e non uno dal Pci, e un altro dalla Dc. Ma con alcune diversità non da poco. Franceschini appartiene a quel mondo di cattolici democratici che si è perduto nei mille rivoli della crisi della Dc. Da giovane non sembrava neppure un democristiano. Nel senso che era uno con eskimo e barba: rossa, tra l'altro. Capisce subito in che partito si trova: «nella Dc a vent'anni sei un bambino, a trent'anni devi crescere, a quaranta sei ancora giovane, e a cinquanta sei una preziosa risorsa», dice vent'anni fa. Quando era poco meno che trentenne. Ora gli tocca il ruolo di risorsa. Ma prima è tra quelli che nella Dc erano stanchi di «guardare a sinistra», e assai più convinti che doveva arrivare il momento «di allearsi con la sinistra». È un cattolico, ma tra i più strenui difensori della laicità dello Stato. Non si fa irretire dalle sirene della conferenza episcopale italiana che

Per alcuni è simile al sindaco di Roma, con il quale discute e s'incontra più che con i suoi

è una debolezza di Rutelli, ma proprio Rutelli è la sua spina nel fianco, i due, al di là delle apparenze, non si amano affatto. Non accetta la scelta di terzo polo, voluta da Nicola Mancino alla nascita del Partito popolare italiano nel 1993. Lascia il partito ed entra nei cristiano-sociali. Ma è una breve esperienza, e neppure troppo felice. La «risorsa» deve attendere: deve attendere la benedizione di Franco Marini, che lo utilizza come interlocutore privilegiato con la sinistra. Però gli mette accanto Buttiglione, forse l'uomo più lontano alla sua visione politica che ci sia in assoluto, e ancora una volta, i due, va da sé, non si amano. Nel 1999, entra come sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel secondo governo D'Alema, e poi ci rimane con il successivo governo Amato. Viene eletto deputato per la prima volta nel 2001. E poi capogruppo dell'Ulivo in questa legislatura.

Le cifre, i dati servono per inquadrare una carriera politica, ma non spiegano abbastanza. Come Veltroni, Franceschini è un uomo che sfugge alle definizioni troppo stringate. Rispetto a Veltroni ha meno glamour, è meno abituato a una comunicazione a 360 gradi, ed è più timido. All'ultimo congresso, quello dello scioglimento della Margherita, è il leader a cui i delegati guardano con maggiore interesse, ma il suo è un discorso equilibrato e fin

troppo sobrio. Con Veltroni ha molti punti in comune, soprattutto in un gioco che ormai si trascina da qualche anno: la passione dello scrivere libri, e di fare il romanziere. Un paio di mesi fa, incontrandolo alla Camera sorrideva soddisfatto: «Finalista al premio Chambéry, dove era finalista anche Walter, ma ho vinto io». E Veltroni che ha detto? «Abbiamo scherzato». Romanziere entrambi, ma con stili diversissimi. Se Veltroni è un romano estroverso e divertente, Franceschini ha guardato troppo il Po nella sua vita per non tradire una leggera venatura malinconica e fatalista. Gli deve essere servito in questi mesi di lavoro duro, dove la scuola della Dc a qualcosa deve essergli servita. Una continua mediazione, un continuo lavoro sotterraneo di aggiustamento di un gruppo alla Camera che sulle divisioni ha trovato più una identità che un handicap. A chi gli chiedeva: vuoi fare tu il leader del nuovo partito democratico, rispondeva? Non me ne impor-

Eskimo e barba rossa da giovane militante della Balena bianca e un breve incontro con i cristiano sociali

ta nulla. Realismo o low profile? Franceschini si gioca le sue carte: dentro i partiti che fanno parte della coalizione dell'Ulivo ci sono uomini con identità simili e diversissime, che non hanno a che fare con il partito di appartenenza. «Sono più vicino a esponenti dei Ds che della Margherita, in certi casi, perché ragioniamo su un terreno simile». Ma è sui terreni diversi che si gioca questa partita. E i terreni diversi Franceschini li dovrà percorrere tutti i giorni. Nel suo essere poco collocabile, nella sua passione per la letteratura, nel suo modo di presentarsi alla politica con una storia analoga a quella di Veltroni c'è la sua forza ma anche il solito rischio di debolezza. Non è che poi i romanziere finiscono cucinati dai falchi? Franceschini forse lo sa, e mentre comincia a seguire Veltroni nel suo tour futuro, nel tempo libero si immerge nella correzione delle bozze del suo nuovo romanzo, «La follia improvvisa di Ignazio Rando», si intitolerà, ed è la storia di un uomo che diventa pazzo. «Basta che nessuno mi venga a chiedere se è autobiografico», dice. Autobiografico no, ma da qualche parte Franceschini lo deve immaginare che in questa avventura del nuovo Pd ci sarà da uscire un po' matti. Perché, chi ci crede che i due outsider se la caveranno senza agguati, coltellate, e vendette da consumare fredde?

roberto@robertocotroneo.it